

BOLOGNINO

*amore per il passato  
passione per il futuro*

STUDIO GRAFICO • EDIZIONI  
STAMPA OFFSET • STAMPA DIGITALE  
GRANDIFORMATI

Via Dora Baltea, 4 - 10015 Ivrea  
Tel. 0125 641162 - Fax 0125 40332  
tipografia@bolognino.it

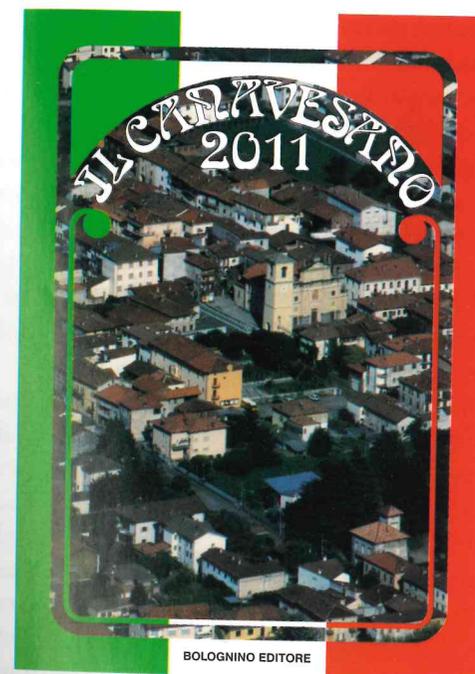
## IL CANAVESANO

Edizione coordinata  
da Tiziano Passera

### almanacco 2011

#### ARGOMENTI

A 150 anni dall'Unità d'Italia  
Avvenne nel 2010  
Ci hanno lasciato  
Personaggi  
Storia  
Attività culturali  
Curiosità  
Agricoltura  
Sport  
Obiettivo su Borgofranco d'Ivrea  
Canavese in libreria



*Veduta aerea del centro storico  
di Borgofranco d'Ivrea (FOTO GIANNI ANZIL)*



BOLOGNINO EDITORE  
IVREA

di Alessandro compare nel sito del Senato della Repubblica.

È curioso notare che Tullio Pinelli, come sceneggiatore, ripensò per così dire questo suo antenato nel film del 1952 'Il brigante di Tacca del Lupo'. Il regista era Pietro Germi e la sceneggiatura, che prendeva origine dal romanzo omonimo di Riccardo Bacchelli, era opera appunto di Tullio Pinelli, di Federico Fellini e dello stesso Germi. Scrive il critico Tullio Kezic, nel suo libro del 2002 *Federico Fellini, la vita e i film*: «Un fratello del bisnonno [di Tullio Pinelli], il generale di fanteria Ferdinando Pinelli, si distinse nel bene e nel male come repressore del banditismo». Sempre secondo Kezic, Ferdinando rivive nel personaggio del capitano dei bersaglieri Giordani, interpretato da Amedeo Nazzari.

Il film, con notevole anticipo sui tempi, dimostrava una nuova sensibilità con il suo approccio non più schematicamente manicheo verso il fenomeno del 'brigantaggio' meridionale.

I giornalisti Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella si sono occupati di Ferdinando in un lungo articolo pubblicato dal *Corriere della Sera* il 1° maggio 2010, intito-

lato 'Serenissimi e borbonici insieme per disfare l'Italia'. A proposito di Ferdinando, Rizzo e Stella, oltre a citare il film sceneggiato dal discendente Tullio, sottolineano come la repressione nell'Ascolano fu tanto feroce che il nome di Pinelli era diventato una sorta di *babau* usato dalle madri per rimproverare i bambini: «Se non stai buono, guarda che chiamo Pinelli!», nome che spaventava ancora, benché fossero trascorsi molti e molti anni.

Ma, forse, l'atteggiamento degli ascolani verso Ferdinando non era poi così ostile. Tomaso Alessandro Stipa (2004) scrive: «È lui [Ferdinando Pinelli] il soggetto di quella invocazione, a volte quasi sospirata, accompagnata o dal gesto minaccioso della mano o da una rassegnata alzata d'occhi al cielo, forse con rimpianto per tempi andati: "Eh llù Pinelli!" che i nostri vecchi solevano ripetere ogniqualvolta un disordine, un'intemperanza, un'eccessiva richiesta, un qualsiasi problema, pareva loro non essere affrontato con la dovuta energia!».

E probabilmente ai Canavesani piacerà di più che il generale Ferdinando Pinelli sia ricordato in questo modo!

Milo Julini



## La straordinaria vita di Pietro Fumel da mercante di stoffe a Generale di carriera

Un libretto-strenna denominato *Il Campagnolo*, edito da Garda a Ivrea nel 1891 si autodefinisce (con una sottile punta di compiacimento e una fluente vena di provinciale orgoglio) un *pamphlet* 'agricolo-letterario', giustamente a nostro parere, poiché attraverso un gusto estroso e singolare unisce cronache di avvenimenti del luogo e puntuali istruzioni per stagionali lavori agricoli a distensive pause di poesia popolare in lingua e in dialetto, nonché alla pubblicazione di bizzarri raccontini e di curiose riflessioni sopra vari argomenti della quotidianità dei nostri avi.

Il libretto ospita un'agile biografia di un bottegaio di tessuti, trasformatosi, per intensi studi serali compiuti e sotto la guida dal capitano marchese Carandini e del generale Airaldi, in un militare preparato e abile, che in pochi anni saprà raggiungere una nomea e un prestigio quasi leggendari.

Pietro, il suo nome; Fumel, il cognome. Una casata, i Fumel, che verso la metà del secolo XVIII prendeva stanza nel centro storico di Ivrea per intraprendere una florida attività commerciale con Cesare, attivo e dinamico capostipite dei Fumel canavesani.

*Il Campagnolo* ci informa che Fumel è anche la denominazione di un comune della Francia, Dipartimento di Lot e Garonne: 30mila abitanti, fabbriche di carta,

altiforni, produzione e lavorazione di legnami.

Il figlio del capostipite Cesare è ricordato, e con il solo cognome, in un capo d'imputazione relativo ai moti del 1821, citato in giudizio quale inquisito contumace dal Comandante Luigi Bezzetti davanti alla Delegazione nominata dal conte Thaon di Revel, Luogotenente Generale dei Regi Stati; il reato rubricato consiste nell'aver consegnato a un ristretto numero di persone, tramite la moglie, e poco dopo la mezzanotte del 13 marzo 1821, le pezze di stoffa occorrenti per formare alcune bandiere tricolori.

Pietro Fumel nasce proprio nel 1821; la sua prima operazione in campo militare la compie a 38 anni, quando apprende che trecento soldati austriaci si sono accampati sul versante biellese della Serra, probabilmente con l'intento di occupare Ivrea. Pietro Fumel, in accordo con le autorità militari eporediesi, si traveste da carbonaro, penetra nell'accampamento nemico, raccoglie informazioni sulle forze austriache e di ogni cosa informa il marchese Carandini con messaggi (recati da un ragazzo, che le cronache giornalistiche del tempo chiamano 'il birichino') e con segnali a mezzo di fuochi notturni. Ma gli austriaci si ritirano dal Biellese e rinunciano alla presa del capoluogo del Canavese. Al suo ritorno, Fumel viene festeggiato e decorato di medaglia al valore civile: è il preludio

d'una brillante carriera che gli riserverà rapide promozioni e altri elogi, però mai disgiunti da qualche profonda amarezza per incomprensioni, gelosie e invidie, da lui tenacemente respinte e combattute.

Nel 1860 il capitano Fumel è promosso maggiore; gli si affida il comando della milizia mobile di Ivrea. Commenta *Il Campagnolo*: «L'incarico costituisce soltanto i preliminari della sua storia; a lui occorre un campo d'azione più vasto e più importante».

In una sua istanza indirizzata al Ministero dell'Interni egli afferma: «Qualunque sia il posto che il Governo stimasse di affidarmi - sia il più faticoso, sia il più pericoloso - fin d'ora lo accetto, e ancor di più di buon grado se presentasse disagi da superare».

Intendendo il Governo organizzare le guardie nazionali nel Mezzogiorno d'Italia, Cavour, su consiglio di Costantino Nigra, decide di affidare l'incarico a Fumel, al quale non viene nascosto che la formazione della milizia è un mero pretesto: il vero scopo concerne la repressione del brigantaggio in Calabria. Nel licenziare il Fumel, Cavour fermamente gli raccomanda di rispettare, nel corso delle sue operazioni, il Codice Militare di rito, onde salvaguardare il senso della legalità. Fumel non si adegnerà alle direttive del Governo e nella dura lotta contro i briganti seguirà criteri propri, dettati da un solo codice interiore, e da lui

considerati più adatti alle circostanze, e, di riflesso, più utili ed efficaci.

«Il brigantaggio infieriva nelle province meridionali - informa *Il Campagnolo* - e le popolazioni erano in preda al terrore. Migliaia di briganti non solo battevano la campagna depredando, ma impunemente abitavano nei paesi e nelle città stesse, rubando e saccheggiando con sfrontata audacia, assassinando e torturando con raffinata crudeltà».

Pietro Fumel con improvvisate, rapide azioni assalì ovunque i briganti «con una singolare tenacia nei suoi propositi». Li



affrontava alla macchia della Tavola nella valle del Catri, sterminandone quaranta e liberando tredici 'signori', caduti nelle mani di quella crudele e avida banda.

Il maggiore Fumel riusciva in breve tempo a finalizzare le province calabre; molti Comuni lo proclamarono loro cittadino; il ministro Peruzzi lo dichiarava benemerito della Patria. Pala, Simon Molinari, Rosacozza, Pirobabbo, Scardamiglia, Trappasso e molti, molti altri capibanda furono fatti prigionieri. Ma l'invidia associata alla camorra, colpì con accanimento il Fumel, che rispose con successo alla sfida, appoggiato da quella forte e nobile tempra del Guicciardi, prefetto di Cosenza, che lo apprezzava e voleva dividere con lui le sempre più crescenti responsabilità.

Dal volume *Il brigantaggio meridionale - Cronaca inedita dell'Unità d'Italia*, a cura

di Aldo Jaco (Editori Riuniti, Milano, novembre 1969) «si ha notizia che nella Tornata del 18 aprile 1863 della Camera dei Deputati, l'on. Riccardi, deputato autonomista eletto al Collegio di Foggia, nei confronti del Fumel così si esprime con durezza eccessiva: «Egli si arroga in Calabria dei poteri veramente straordinari, poteri enormi... Si vanta di avere fatto fucilare un gran numero di briganti e non briganti; è sostenuto in alcuni luoghi dalle popolazioni... Dimostra che in quelle province la schiavitù ha viziato alquanto il senso morale dei popoli... Da un giornale ministeriale ricavo che il numero dei briganti, fucilati perché presi con le armi alla mano, sono 1038, oltre quelli uccisi negli scontri e, oltre quelli costituiti o fatti prigionieri. Il totale è di 7.151».

L'on. Riccardi chiedeva al Governo «di adottare provvedimenti tali da rendere impossibili quegli stermini». Il deputato napoletano informava altresì che la grande maggioranza della provincia continuava a protestare contro l'operato del Fumel. Incisivo e aspro l'intervento di Nino Bixio: «Si è inaugurato nel Meridione d'Italia un sistema di sangue... Non è col sangue che si rimediano gli inconvenienti... Nel Mezzogiorno tutti quelli che hanno un cappotto vogliono trucidare quelli che non lo hanno».

Salvatore Scarpino di Cosenza, giornalista, autore del libro *Avanti Savoia! I briganti del Sud* (edito da Camunia nel maggio 1988) espone: «Uomo energico, Pietro Fumel, Ispettore della Guardia Nazionale, si mise ad arrestare i manutengoli veri e anche quelli presunti, a incarcerare senza motivo parenti e amici dei briganti e a trattarli come ostaggi... Per dare un'idea dei suoi metodi basterà scorrere un suo

ordine del giorno, datato in Celico il 1° marzo 1862, con il quale promette una ricompensa, oltre la salvezza della vita: cento lire per ogni brigante che gli verrà consegnato o vivo o morto. La stessa ricompensa sarà consegnata al brigante che avrà ucciso uno dei suoi compagni». Ed ancora: «Tutti i pagliai vanno bruciati e le torri di campagna abitate e conservate devono essere scoperciate entro tre giorni e avere le loro aperture murate... L'esercizio della caccia è assolutamente proibito».

Salvatore Scarpino nel suo documentato libro precisa «Fumel era spiccio, intuitivo. Valutava con rapidità, agiva con prontezza... qualche buon risultato ottenne e si dovette alla sua politica e ai suoi metodi se intorno ad alcune bande si fece il vuoto... Va riconosciuto a Fumel il merito di non avere avuto compiacenze per i galantuomini: arrestò anche baroni, canonici, giudici, avvocati, notai, proprietari piccoli e grandi, e con un impegno che non ebbe riscontro con altre zone».

Nella sua opera critico-documentaria Salvatore Scarpino ricostruisce le avventure del brigantaggio post-unitario (dal 1860 al 1870) e non solo in Calabria, ma anche in Campania, in Basilicata, e ai confini con lo Stato Pontificio. «Il disordinato esercito dei boschi ebbe come condottieri notissimi fuorilegge: Crocco, Chiavone, Ninco Nanco, José Borges, i fratelli La Gala, Schiavone, Monaco, la Oliviero e il Palma.

*Indietro Savoia* non è soltanto un animato racconto di rivolte, violenze e repressioni, è anche lo studio della «sciagurata e ingloriosa guerra (come la definì Aurelio Saffi), durante la quale gli italiani del Nord e quelli del Sud si riconobbero attraverso il mirino del fucile».

E Scarpino fa luce «su un conflitto esemplare, e ancor oggi attuale, della storia del nostro paese».

Sollevalo dall'incarico e richiamato dal Governo, Fumel si ritira a Ivrea, in attesa di una occupazione che gli dia modo di vivere. Una monografia, che non riporta il nome dell'autore e che fa parte dei documenti di famiglia, narra che «il re Vittorio Emanuele II personalmente si occupò del Fumel; a quel buon monarca egli dovette un impiego: il Governo lo nominò magazzinoiere dei sali e tabacchi a Livorno in Toscana e poi a Milano».

«Nel frattempo in Calabria (così la monografia) si adottò un altro sistema di repressione, considerato legale, che, però, non conseguì positivi risultati; anzi il brigantaggio rinacque più vigoroso di prima, e furono gli stessi calabresi a chiedere al Governo di ridare al Fumel il comando delle operazioni.

Pietro Fumel con il grado di Generale, ritorna in Calabria ai primi d'agosto del 1866, ma i suoi poteri, marcatamente restrittivi, gli impediscono di porre nella sua azione repressiva i criteri e l'energia spiegati in precedenza. Nascono fra lui e i prefetti forti, insanabili contrasti; egli è costretto a presentare le dimissioni, e nel gennaio del '67 riprende il suo impegno nelle Regie Privative di Milano, «schivo di onori, sognando di finire i suoi giorni serenamente nella sua Ivrea, ove vivevano numerosi suoi parenti e amici». Spirava a Milano, dopo una breve e grave malattia, l'11 agosto 1886, in via Moscovia, a 65 anni di età, lasciando due figli, Arturo e Schiamyl, il primo suo aiutante di campo in Calabria e poi commerciante e industriale; il secondo distinto capitano

dell'esercito italiano.

Il periodico eporediese *La Dora Baltea* nell'annunciare la sua scomparsa, lo definiva «uno di quegli uomini che maggiormente hanno contribuito alla pacificazione delle provincie del Sud». E concludeva: «Finché i nomi di patria, d'indipendenza e di libertà avranno sulla terra un altare, il nome di Pietro Fumel suonerà caro agli eporediesi».

L'accennato studio monografico afferma che 'la taccia di crudele' fu quanto mai immeritata: il brigantaggio era una piaga purulenta, una vergogna dell'Italia, e il Fumel usò i mezzi che le situazioni e le circostanze, nonché i rischi gravi e impellenti, consigliavano. Predisposto per natura e per propria convinzione al machiavellismo e all'utilitarismo, egli in qualche episodio forse dimostrò una eccessiva durezza d'animo, ma non mai efferatezza e disumanità, e oppose con successo il ferro al ferro, il fuoco al fuoco, adottando una procedura repressiva adeguata agli eventi storici.

Pietro Fumel è entrato in un particolare ritaglio della storia d'Italia e, nel contempo, in quella minore, appartata di Ivrea: in un ambiente fortemente evocativo e rievocativo di 'nobili fatti e magnanimi esempi', egli vestiva per ben due volte, nel 1864 e l'anno successivo, la divisa di generale bonapartino nella grande e rituale festa dello Scarlo; la sua consorte, Giuseppina Gamacchio (nel 1858 e 1859) era stata la prima Mugnaia salita sul cocchio celebrativo per distribuire alla folla plaudente sorrisi, mimose, confetti e bagliori esemplari di libertà civica e di integrità e santità della famiglia.

*Giuseppe Maria Musso*